

11° Domenica del tempo ordinario C

1° Lettura (2 Sam 12, 7-10. 13) Tu sei quell'uomo!

Nel brano di oggi, tratto dal secondo libro di Samuele, il re Davide non fa assolutamente una bella figura, anzi, pessima. Egli, infatti, commette dapprima adulterio con Betsabea, moglie di Uria ed in aggiunta, non riuscendo ad ingannare quest'ultimo nel tentativo di farlo credere il padre del bambino che dovrà nascere, lo fa uccidere. Natan, il portavoce di Dio, gli annuncia il meritato castigo.

A questo punto però Davide, invece di arroccarsi sulle sue presunte prerogative regali, confessa umilmente la sua colpa e si pente.

Natan è il primo che annuncia che Dio non pensa al castigo, anche se ben meritato, ma che il peccatore rive, ottiene il perdono, quando con umiltà si rivolge a Dio.

Davide pentito sarà dunque perdonato perché si è reso disponibile alla parola di Dio pronunciata dal profeta. A Davide, perdonata la colpa, non verrà però condonata la pena ed il figlio di Davide, nato da Betsabea, morirà.

Il re ideale si rivela agli occhi sinceri e coraggiosi del profeta come un criminale abietto; allo splendore del sovrano capostipite della linea messianica si accompagnano le miserie del potere assolutista con i suoi peccati di adulterio, violenza, ipocrisia e perfino con i suoi assassini (Uria).

La pericope di oggi si apre dopo la finissima parabola del povero e della sua "pecorella piccina" che gli è stata strappata dal prepotente. E' a questo punto, dopo il giudizio oggettivo e giusto, ma distaccato, pronunciato da Davide sul prepotente, che irrompe, inattesa ed inesorabile, la sentenza di Dio.

Quel fortissimo "sei tu quell'uomo!" che il profeta getta in faccia al sovrano intoccabile e insindacabile, rovescia la sentenza su Davide stesso che non può non condividere ora il giudizio da lui stesso formulato.

La condanna è esigita dalla giustizia ed è formulata secondo il canone etico veterotestamentario del taglione: "hai colpito di spada....., la spada non si allontanerà più dalla tua casa" (vv.9-10). La violazione di una relazione umana di giustizia diventa violazione della relazione religiosa e trascendente con Dio.

Davide, spogliato dalle difese dell'arroganza del potere, si apre totalmente e sinceramente a Dio confessando il suo peccato senza commenti ed attenuanti. Il Signore allora pronuncia con la sua assoluzione l'ultima sua parola che è sempre quella del perdono: "il Signore ha perdonato il tuo peccato" (v.13).

Un perdono abbondante e generoso ma non gli sono risparmiati, come penitenza, duri sacrifici.

La spada non si allontanerà mai dalla tua casa": si riferisce alle morti cruente dei figli ed ancora: "Prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle a un tuo parente stretto" (16,20-22).

* I capitoli 11 e 12 andrebbero letti per intero per una più precisa e profonda comprensione dei fatti e conoscenza dei personaggi.

7. Per ben due volte il Signore mette l' "io" in particolare evidenza. "Io ti ho unto...io ti ho liberato" affinché Davide ricordi che tutti i beni in suo possesso non se li è meritati, né conquistati, sono un dono.

Eppure la gratuità divina non gli ha insegnato nulla e "non ha avuto pietà" (v.6)!

8. "ho messo nelle tue braccia..." l'harem del re passava di diritto al successore.

9. "la parola del Signore": il termine ebraico indica non solo la parola, ma anche la "promessa", il "modo di agire", l'"opera".

Davide non ha disprezzato solo la "prescrizione" divina, ma tutto quanto il Signore ha fatto per lui, ha disdegnato i suoi ricchi doni (fatti "per sempre": cfr. 7, 12-16) per esaudire il capriccio di un solo istante.

13. Il re, finalmente ritornato alla sincerità della sua coscienza, proclama la sua colpa. "Ho peccato contro il Signore"; e queste parole sono il punto di partenza del Salmo 51, il "Miserere". Il re sente di non aver solamente violato i diritti del suo prossimo, ma di aver colpito Dio stesso. Il Signore perdona, ma non ignora che è anche necessaria l'espiazione: il figlio nato dalla relazione morirà.

2° Lettura (Gal 2, 16. 19-21)

L'uomo non è giustificato dalle opere della legge

Paolo enuncia la base del suo vangelo: la giustificazione non si ottiene per le opere della Legge, ma per mezzo della fede in Gesù Cristo.

Per i giudei la Legge serve all'uomo per garantirsi, tramite l'obbedienza ad essa e la sua scrupolosa osservanza, il diritto alla ricompensa.

Ciò è falso, dice Paolo e, se così fosse, Cristo sarebbe venuto e morto invano.

La religione, impostata sull'obbedienza alla legge, falsa il vero rapporto con Dio.

L'amore divino è gratuito; non è il risultato di un calcolo contabile di dare e di avere con bilancio almeno in pareggio. Cristo, che è stato condannato in base alla legge, con la sua morte ci ha liberati dalla legge. La legge infatti aveva ormai assolto il suo compito di preparare la venuta di Cristo.

Il cristiano deve essere un tutt'uno con Cristo e Paolo infatti dice: "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me". Questa è la vera fede, il fondamento della dottrina di Paolo.

"L'uomo non è giustificato dalle opere della legge, ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo".

Nel linguaggio biblico usato da Paolo, "giustificare" non significa dichiarare giusto o innocente, ma costituirlo come tale, porlo in buona relazione con Dio. Il nazionalismo giudaico pareva sostenere che la sola appartenenza al popolo di Israele e l'accettazione della sua costituzione (la Legge) producevano automaticamente la situazione di "giusto davanti a Dio". Paolo insiste ancora una volta sulla sua esperienza fondamentale e iniziale: è Dio che prende l'iniziativa.

La “giustificazione” non si ottiene matematicamente con la pratica di determinati comandamenti, anche se essi sono di origine divina. La legge continua ad avere il suo valore ma non può essere rivale di Dio come era il caso pratico di tanti giudei, per i quali la “Torà” (Legge o, meglio, insegnamento) era quasi come una emanazione o una incarnazione divina. Se la presenza di Dio nell’uomo fosse il risultato di uno sforzo puramente umano, sarebbe “annullata” la grazia di Dio.

Purtroppo, nel nostro linguaggio religioso, il termine “grazia” ha perso il suo significato originale di “gratuità”.

La fede è invece, e proprio, un dono gratuito. E’ solo attraverso questa via di fede che può venire la nostra liberazione. E’ solo con questo abbandono d’amore e non allegando opere e meriti insufficienti a salvarci, che scopriamo l’irruzione in noi della forza dell’amore divino. Ed ecco allora nascere la nuova vita il cui soggetto operante non è l’“io” vecchio e peccatore, ma il Cristo stesso.

Liberato da ogni forma di egoismo e di autogiustificazione, il credente si abbandona all’amore di Cristo che lo recupera a sé.

Al suo peccato subentra il perdono, al delitto la grazia, alle opere che non salvano, la fede che giustifica.

Vangelo (Lc 7, 36 – 8,3)

Le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato

Nel vangelo di oggi Luca pone l’accento sulla misericordia ed il perdono di Dio, sulle vie dell’amore del Signore in un cuore umano. Gesù è invitato a pranzo da un fariseo e lì giunge, ad onorare Gesù, anche una prostituta pentita. Luca mette a confronto il comportamento della peccatrice e quello del fariseo nei riguardi di Gesù. La prima è mossa da un sentimento di amore e di fede e per questa fede trova il perdono; il fariseo no. Egli è il tipo di uomo che si crede giusto, creditore di Dio, ricco davanti a lui; ma la salvezza è di chi si sente povero. Il senso del dialogo con l’ospite è chiaro: noi siamo tutti peccatori, ma una buona situazione o una buona reputazione ci permettono di dimenticarlo e di disprezzare gli altri.

Non conta aver commesso molti peccati, conta invece saperli espiare con l’amore. Il perdono è in proporzione dell’amore, del pentimento mosso dall’amore.

“Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori”.

Un peccatore che ama è più vicino al perdono di un falso “giusto” che rinuncia orgogliosamente ad ogni gesto di amore.

Luca, il cantore della misericordia di Dio per i peccatori e gli emarginati, costruisce, nel brano della peccatrice pentita, una luminosa celebrazione del perdono offerto da Cristo a chi sa “amare” nonostante la sua miseria interiore.

Il contesto della scena è un banchetto. Gesù vi partecipa come invitato e gli offrono i loro doni due persone molto diverse: un fariseo ed una donna di cattiva fama. Il fariseo lo invita ad un pranzo sontuoso, tuttavia al fondo del suo gesto vi è un senso di critica e di sospetto e, per questo, osa giudicarne la condotta.

Egli ha la sua verità bella e fatta, conosce ormai Dio e non ha bisogno che nessuno gli insegni la nuova profondità del regno e della vita. La donna non è invitata, ma si presenta spontaneamente. Sa che Gesù offre un messaggio salvatore, ha conosciuto la sua virtù di uomo che si dedica interamente agli altri e quindi viene ad offrirgli semplicemente quello che ha: il profumo che usa nel suo lavoro, le sue lacrime di pentimento, i suoi baci di ringraziamento. Il fariseo, fedele alle sue norme di moralità ristretta, condanna la donna, e giudica Gesù che si lascia trattare in quel modo. Gesù invece ha interpretato l’atteggiamento della donna come un effetto del suo amore, come espressione di gratitudine per essere stata compresa e perdonata. Ella è già stata assolta da Dio per la sua fede, per la sua libera adesione alla Parola che converte.

Infatti Luca usa acutamente il perfetto greco nella frase: “ti sono perdonati i tuoi peccati” il cui senso reale diventa allora: “ti sono stati e ti sono per sempre perdonati i tuoi peccati”.

Gesù sa che ora deve affrontare il caso quasi disperato di chi si crede sano ed invece è malato, giusto ed invece è peccatore, veggente ed invece è cieco.

La visione di Gesù è compresa meglio attraverso la parabola (7,41-43) fra i due debitori insolubili: il primo è il simbolo della donna che ha la coscienza viva del grande condono-perdono ricevuto ed è perciò carica di amore riconoscente; il secondo è il fariseo che, convinto della superiorità dei suoi meriti rispetto ai suoi peccati, chiude il cuore alla riconoscenza o si attiene ad una minima e formale gratitudine nei confronti del Dio che perdona. Fra i due debitori insolubili amerà di più il Signore quello al quale è stato condonato un debito maggiore.

Gesù offre il perdono di Dio agli uomini che sono tutti debitori insolventi. Il fariseo non si è preoccupato di accettare, o anche soltanto cercare, questo perdono: pensa che i suoi conti siano a posto, si sente pienamente in pace e, per conseguenza, non dà peso alle parole di Gesù circa il dono di Dio che cancella i peccati. Invita Gesù ma lo fa per curiosità; in fondo non lo ama perché non si sente peccatore né vuole essere perdonato.

La donna, invece, sa di essere peccatrice; confessa davanti a Dio e davanti agli uomini che il suo debito è impagabile, e quindi si è sentita condannata. Ma ora che Gesù è giunto nella sua città ed ha proclamato la sua parola di grazia universale, essa ha sentito e ha saputo di essere stata perdonata.

Perciò, superando tutti i convenzionalismi, essa approfitta dell’occasione e si accosta a Gesù per dargli una prova della sua gratitudine e del suo amore.

La grandezza del perdono che Dio le ha accordato è provata dalla grandezza dell’amore che questo perdono ha suscitato. L’amore della donna è sempre una risposta, perché il primo passo è fatto da Dio che perdona tutti per mezzo di Gesù.

E’ curioso osservare che in questa caratterizzazione della sequela di Gesù (8,1-3), Luca dà la precedenza alla donna, cosa inaudita e rivoluzionaria nella sociologia umana e religiosa di quel tempo.

Ogni volta che Gesù si è trovato di fronte ad una donna ha infranto un divieto, rotto uno schema. Il suo è un atteggiamento di piena libertà religiosa e culturale, senza pregiudizi e precomprensioni e distingue sempre tra peccato e peccatore.